

## Un governo dell'area euro per evitare protezionismi

*di Carlo Bastasin*

Ronald Reagan raccontava la storia del bambino ottimista che trovando sotto l'albero di Natale solo un piccolo cumulo di letame, esclamava: «Sono sicuro che qui attorno c'è un pony!». Proviamo a cercare il pony: la situazione dell'economia europea può diventare così problematica da imporre un'innovazione politica senza precedenti, un vero governo economico della zona euro.

Fino a poche settimane fa l'ipotesi di un Euroconsiglio, avanzata maldestramente a ottobre da Nicolas Sarkozy, era irrealistica. Il cuore della zona euro, l'asse franco-tedesco, è tuttora spezzato in due. Merkel e Sarkozy sono distanti sotto ogni profilo, caratteriale e culturale, e le due economie hanno struttura diversa, come dimostrano i divergenti andamenti delle partite correnti e dei bilanci pubblici. Si prevedeva inoltre un calo moderato e temporaneo del Pil, gestibile con i tradizionali ammortizzatori. Ma se è vero il rapporto del ministero dell'Economia di Berlino, citato ieri dalla stampa tedesca, che stima un calo del Pil di oltre il 3% nel 2009, la crisi spingerà la Germania, ancora dell'euro - finora restia -, a cercare di coordinare gli stimoli per la ripresa dell'economia con i Paesi vicini, la cui crescita è indispensabile alle esportazioni tedesche.

Se la Germania è uno dei pochi grandi Paesi della zona euro a poter stimolare l'economia con risorse pubbliche, deve però poterlo fare sapendo che a sua volta troverà una risposta cooperativa da parte dei Paesi partner. Ed è a questo che serve un "governo" comune. Una distribuzione dei costi e dei benefici tra regioni e tra generazioni può essere gestita infatti solo da un'istituzione di natura politica. Inoltre sia l'emissione di titoli pubblici comuni in euro, sia la garanzia di acquisto di tali titoli da parte della Bce, richiedono un impegno politico. Se questo era irrealistico quando Berlino riteneva di potersi salvare da sola dalla crisi, potrebbe diventare indispensabile man mano che la crisi sarà condivisa e che i tassi d'interesse si avvicineranno ovunque a zero.

La crisi offre molte altre ragioni a favore di un deciso passo verso l'integrazione politica. In caso di rischio di contagio finanziario tra i Paesi, solo un'azione comune può intervenire preventivamente. I Governi nazionali infatti curano le crisi solo quando si manifestano.

E, come ha scritto Marco Onado ieri proprio riferendosi al caso tedesco, i Governi non amano riconoscere le debolezze delle banche e non sanno riconoscere la rischiosità dei loro bilanci. Il Financial Stability Review pubblicato lunedì dalla Bce segnala infatti che i tassi di mercato restano alti nonostante un calo dei tassi ufficiali di 175 punti base perchè le banche continuano a temere un «significativo shock di liquidità». Il fondo di 2mila miliardi di euro annunciato a ottobre dalla Ue - e prima ancora proprio dalla riunione dei Governi dell'euro - a favore delle banche, è stato mobilitato per solo un decimo, proprio perchè, senza vincoli di coordinamento, ogni Governo nazionale tende a garantire alle banche solo ciò che è indispensabile a tenerle a galla. In tal modo gli istituti di credito sono incentivati a evitare ogni danno al proprio bilancio limitando i finanziamenti e così frenando tutte le economie, inoltre le regolazioni nazionali dei sistemi bancari finiscono per differenziarsi, rendendo difficile la politica monetaria comune.

Proprio ieri il governatore Draghi ha sottolineato come la fase attuale della crisi sia particolarmente critica e come le Banche centrali debbano misurarsi con una situazione nuova in

cui i tassi possono scendere a zero. Anche se la zona euro non si trova ancora in una "trappola della liquidità", già oggi il solo livello dei tassi d'interesse non determina la disponibilità di credito. In tali condizioni gli stimoli fiscali sono ancora più importanti e il loro "moltiplicatore" può essere sostanzialmente più alto se vengono coordinati tra Paesi con forti legami commerciali. Inoltre se alcuni Governi nazionali sono contrari a stimolare l'economia con sole misure di domanda, perchè sanno che possono essere inefficaci e ritengono invece di dover garantire un miglioramento strutturale alle proprie economie, devono intervenire sul modello di funzionamento dei mercati dei capitali e del lavoro. Per farlo contemporaneamente, devono finanziare lo sviluppo di un comune "modello sociale" europeo in cui convergano per esempio gli elementi di sicurezza e quelli di flessibilità. Ma anche questo genere di iniziativa comune e politica e non può non far capo a un'istituzione di governo dell'economia.

La crisi attuale dovrebbe costringere i Governi europei a pensare in modo innovativo. Anche accettando di riconoscere i limiti del proprio potere nazionale. Se infatti la crisi del '29 stata trasformata in tragedia dal protezionismo commerciale, quella attuale rischia di essere aggravata dal protezionismo politico. Governi non cooperativi possono facilmente sviluppare politiche nocive le une alle altre e riprodurre il circolo vizioso del protezionismo degli anni 30. Il 2009 è l'anno delle elezioni politiche europee ed è del tutto ragionevole che il tema della crisi e dell'integrazione europea sia al centro di un dibattito comune. La presidenza della Ue farà però capo a due Paesi che non spiccano per fiducia nell'integrazione politica, Repubblica Ceca e Svezia. Un'iniziativa a livello dell'euro e quindi del tutto ragionevole per preservare anche le istituzioni della Ue. Angela Merkel potrà aspettare gennaio, quando Sarkozy lascerà la presidenza della Ue e lei potrà tornare in controllo della partita europea, ma una cosa è certa, non potrà nascondersi a bingo.